

nea, e Bartolomeo Facio, un cui scritto precede nel codice la nostra traduzione. Tuttavia entrambi i candidati, insieme a Pier Candido Decembrio, assiduo cultore dell'opera omerica, vengono eliminati con convincenti e definitivi argomenti dalla Fabbri, la quale, pur con estrema cautela, propone infine il nome di Francesco Griffolini d'Arezzo, discepolo di Guarino e Teodoro Gaza a Ferrara quindi del Valla a Roma, dove ricoprì la carica di *scriptor apostolicus* sotto Pio II per poi trasferirsi a Napoli come istitutore di Alfonso, duca di Calabria. L'ipotesi di attribuzione al Griffolini, esperto e prolifico traduttore (a lui si deve, fra l'altro, la versione latina dell'intera *Odissea*) è confortata da varie considerazioni: la presenza di numerose affinità lessicali e concettuali fra la traduzione in versi del *Magliabechiano* e la versione iliadica in prosa del Valla, dato questo che si inquadra perfettamente in un naturale fenomeno di imitazione del maestro da parte del discepolo, tanto più che fu proprio il Griffolini a portare a termine l'incompiuta versione del Valla; la coincidenza cronologica fra la data di redazione del cod. *Magliabechiano* (1466-1468) e lo stabilirsi del Griffolini presso la corte aragonese, circostanza che rende molto plausibile l'inclusione di una traduzione dell'umanista aretino fra gli scritti riconducibili ad area napoletana contenuti nella seconda parte della miscellanea (tanto più che il manoscritto comprende un'altra opera del Griffolini, la versione latina degli *Heroica* di Filostrato); la presenza nel codice, di seguito alla traduzione del canto omerico, del *Libellus de mirabilibus civitatis Puteolorum et locorum vicinorum...*, un testo in qualche maniera legato al Griffolini in quanto da lui 'riscoperto' e dedicato a Pio II. Questi dati, come sottolinea la Fabbri, costituiscono senz'altro degli indizi piuttosto pesanti ma nulla di più; d'altra parte, allo stato attuale delle conoscenze, l'ipotesi dell'attribuzione al Griffolini appare certamente la più attendibile.

Il volumetto si chiude con l'edizione critica della traduzione iliadica 'griffoliniana' (pp. 81-105). Il testo magliabechiano si presenta nel complesso abbastanza corretto, come rivela a prima vista l'esiguità dell'apparato testuale (sporadici sono gli interventi dell'ed. segnalati soltanto nel testo mediante i consueti segni critici). Molto ponderoso si presenta al contrario l'apparato dei *loci similes*, dove con un'indagine accurata e capillare sono stati registrati non solo nessi e *iuncturae* semanticamente affini, ma anche coincidenze foniche soprattutto incipitarie o in clausola, in quanto più facilmente memorizzabili. Vale la pena di notare che scorrendo questo apparato non si rilevano sorprese: oltre a una massiccia presenza virgiliana, si riscontra infatti da parte del traduttore un largo uso di Ovidio (soprattutto *Met.*), Stazio (in particolare *Theb.*) e Lucano, fonti classiche abituali per ogni umanista che a tale data si provasse in qualche modo nella poesia epica. Completano il lavoro un Indice dei nomi, titoli e cose notevoli (che comprende anche le iscrizioni) e un Indice degli inizi; le due tavole

fuori testo, tratte dal cod. *Magliabechiano*, forniscono un saggio dell'elegante scrittura umanistica di Agnolo Manetti, sulla quale restano fondamentali i lavori di Luisa Banti.

ROSSELLA BIANCHI

R. RIBUOLI, *La collazione poliziana del codice bembino di Terenzio*, «Note e Discussioni erudite», 17, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1981. Un volume di pp. 91.

Il cod. *Vaticano lat.* 3226, le cui vicende durante i secoli medioevali restano, per il momento, completamente oscure, cominciò a sollevare un notevole interesse dopo il suo ingresso nella collezione che Bernardo Bembo «patricio et senator excellentissimo et doctissimo, maxime in humanità» andava formando a Venezia; l'età veneranda del manoscritto (Love: sec. IV; Pratesi: sec. V/VI) ne garantì subito il valore. Fra i visitatori illustri, nell'estate del 1491, Angelo Poliziano: che apprezzandone proprio l'antichità, lo collazionò su una stampa, appositamente acquistata e nota da tempo, l'incunabulo di Firenze, Bibl. Nazionale B.R.97.

L'attento lavoro di Riccardo Ribuoli si propone ora di fissare i momenti di questa impresa: per contribuire a una miglior conoscenza del metodo di lavoro del Poliziano maturo, così da poter fornire un modello al quale sia possibile ricorrere nei casi in cui il manoscritto da lui collazionato sia andato perduto, o vi siano perplessità sull'identificazione — come nel caso dell'esemplare madrileno delle *Silve* di Stazio. I risultati dell'inchiesta, minutamente presentati nei cap. III e IV sono di notevole interesse, anche metodologico: perché gli errori e le sviste di Poliziano sono oltre cinquecento «in media una ogni nove versi e mezzo di Terenzio» tali che «non avrebbero consentito di ricostruire l'esatta lezione del Bembino qualora avessimo dovuto farlo sulla sua collazione». Il giudizio diventa difficile — e Ribuoli discretamente se ne astiene pur sottolineando la scrupolosità e l'accuratezza del lavoro di Poliziano —, ma non par dubbio che risultati di questo genere debbano essere costantemente presenti, soprattutto nei casi in cui la ricostruzione o l'identificazione di un manoscritto dipenda dal lavoro di filologi meno attenti di Poliziano. Nella prima delle preziose appendici il Ribuoli pubblica — e soprattutto ampiamente illustra, commentandole — le annotazioni che Poliziano appose nella sua stampa: parte a Venezia mentre eseguiva la collazione, e parte a Firenze, dove per controlli utilizzò il *liber pervetus ex Medica bibliotheca*, cioè il *Laurenziano* 38, 24, uno degli esemplari più importanti della tradizione δ ; alla sua storia l'autore porta un interessante contributo, riconoscendo (p. 67, n. 2), sotto la nota di possesso di Lorenzo il Magnifico

qualche lettera della precedente: dove « B...ser Pauli » è un primo elemento che orienta alla ricerca. Il codice dovette circolare parecchio nell'ambiente fiorentino, perché ha anche una nota di possesso di un Giannozzo di Antonio Pucci, il nipote, credo, di Giannozzo Manetti; mentre sul foglio di guardia fu tracciato un disegno abbastanza rozzo, con le armi che i Buondelmonti adottarono quando si fecero popolo, con il nome di Montebuoni.

Il Poliziano dichiara espressamente di aver controllato vecchi esemplari: come nella postilla n. 40 (pp. 59-60) che ha posto qualche problema di lettura, per la caduta delle lettere, dovuta alla rifilatura dei margini; in questo caso: « Nam et codices vetusti habent loco glossematis hoc: .i(d est) simul ibu[nt] » è riferito uno scolio di cui Ribuoli non ha trovato traccia negli *Scholia Terentiana*, F. Schlee ed., Lipsiae 1893; ma che è abbastanza diffuso in manoscritti con glosse dal Commento Monacense, nella forma: « Id est simul ibimus ».

Nella seconda appendice l'autore raccoglie e discute alcune testimonianze dell'interesse di Poliziano per il problema delle perioche: che il Medioevo aveva attribuito a Terenzio, mentre le rubriche del Bembo riportano il nome di Sulpicio Apollinare; la novità attrasse vivamente Poliziano e testimonianze successive di Pietro Crinito e del Bembo confermano che intendeva pubblicare un suo contributo sull'argomento. In realtà il problema deve essere stato parecchio dibattuto nell'ambiente veneto, se almeno un altro studioso, Pietro da Montagnana, concentrò la sua attenzione proprio su queste rubriche: come confermano le sue annotazioni nel Terenzio ora Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek 31 Gud. lat. 2^o. Segnalato da R. Sabbadini, *Brevi notizie storiche di classici latini*, II, « Giornale storico della Letteratura italiana », C (1932), p. 270, il codice Gudiano sembra essere sfuggito a S. Prete, *Il codice di Terenzio Vaticano latino 3226. Saggio critico e riproduzione del manoscritto*, Città del Vaticano 1970; mentre A. C. De La Mare, *Pietro da Montagnana and the text of Aulus Gellius*, « Scriptorium », XXX (1976), pp. 219-225, ha appena riconosciuto la chiara mano del letterato veneto. La collazione di Pietro, per quel che ho potuto constatare con un esame troppo rapido del manoscritto, è molto meno puntuale e precisa di quella di Poliziano: e non sempre è facile riconoscere i suoi interventi perché in molti casi preferì operare su rasura, sostituendo alla lezione del codice la variante che traeva dal Bembo. Qui interessa rilevare che a f. 1r, in margine, fu aggiunta la rubrica « C. Sulpicii Apollinaris periocha » e la nota: « In Terentio mirae vetustatis ubique sic lectum est », mentre a f.21v la stessa rubrica accompagna, erroneamente, l'argomento spurio « Meretrix adulescentem ». Impossibile perciò dire se il Bembo, che attualmente manca di gran parte dell'*And.*, fosse allora integro o se la rubrica dell'*And.* sia stata aggiunta per analogia, così come la rubrica, certamente errata, all'argomento dell'*Eun.*

Nella terza appendice sono considerate le vicende

della stampa annotata da Poliziano, discussa e studiata nell'ambiente fiorentino dove l'amico di Pietro Crinito, Benedetto Filologo, poté li vedere le note prese sulla colometria del codice antico; in un momento in cui, posso aggiungere, anche Aldo, a Venezia studiava la metrica del Bembo, come risulta nel manifesto da lui pubblicato contro i falsi, messi in circolazione a Lione: *Aldo Manuzio editore. Dediche, Prefazioni, Note ai testi*, introd. C. Dionisotti, testo e trad. di G. Orlandi, vol. I, Milano, pp. 170-172. In ogni caso, l'edizione fiorentina del 1505, preparata da Benedetto Filologo riuscì a precedere di molti anni l'aldina del 1517.

Infine nella quarta appendice il Ribuoli identifica nel postillatore dell'incunabolo Ambrosiano Inc. 1523 il giovane Pietro Bembo che, prima della partenza del Poliziano volle fare una copia del lavoro del suo ospite: aggiungo che questa visita fu certo memorabile se ancora nel 1505, G. Battista Pio ricorda nei suoi *Annotamenta* di aver visto, nel Terenzio del Bembo, la postilla ormai famosa di Poliziano: « quo libro Angelus Politianus antiquitatis non incuriosus fassus est... » (C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra quattro e cinquecento*, Firenze 1968, p. 101).

Poiché l'interesse per le commedie fu certo notevole nell'ambiente dei Bembo e dei loro amici, mi sembra opportuno ricordare che fece parte della collezione anche il Terenzio ora Oxford, Brasenose College 18 (attualmente in deposito presso la Bodleian Library): eseguito a Canterbury, sul finire del sec. X, secondo quanto mi ha confermato generosamente B. Bischoff. Giunto in Italia in epoca imprecisata, il manoscritto ritornò in Inghilterra nelle casse dell'ambasciatore Henry Wotton, con quella parte della biblioteca Bembo, oggi depositata a Eton College; il manoscritto ha rare ma importanti postille marginali — tratte dal commento di Eugrafo, che non era un testo comune nel sec. X —; e si impone per il formato ridotto (162x114) che corrisponde a quello adottato da Aldo, i cui libri di piccole dimensioni ripetevano gli eleganti esemplari sui quali si era fissata la sua attenzione durante le visite a Bernardo e a Pietro Bembo. I due letterati e i loro amici sembrano dunque aver ricoperto, nella storia della filologia e dello studio del testo terenziano, un ruolo importante: alla cui conoscenza il lavoro di Ribuoli, notevole anche per l'equilibrio e la discrezione usati nell'affrontare i problemi, reca un contributo prezioso. Dopo il Poliziano il testo del Bembo diverrà una palestra prediletta dalla grande filologia cinquecentesca: immediatamente derisa, è sempre il caso di ricordarlo, con la sonora risata di Rabelais, nella arena di magister Janotius: « Valet et Plaudite. Calepinus recensui ».

CLAUDIA VILLA